

Verso il 25 aprile

Da Azzariti a Badoglio, quelle «storie sbagliate»

Amato, Di Grazia e Pirozzi smascherano i protagonisti delle leggi razziali «salvati» alla fine del fascismo

Il generale
In Etiopia
usò gas
tossici
sui civili
inermi

Il giurista
napoletano
Dal Tribunale
della razza
a presidente
della Corte
costituzionale
in 15 anni

Titti Marrone

«**U**na cosa è addolorarsi ed accalorarsi... Altra cosa è il sentimento che provi a vedere la fame piombare addosso a te e ai tuoi cari di null'altro colpevoli che di essere venuti al mondo in una famiglia anziché un'altra, a veder la vita dei tuoi cari esposta a un fanatico arbitrio senza rimedio». Quando Vittorio Foa scriveva questo in una lettera, dal carcere fascista in cui era stato rinchiuso nel 1936, il peggio per gli ebrei doveva ancora cominciare. Però già c'era chi lavorava alacremente a farlo accadere, industriandosi a formulare quella teoria culminata nelle leggi razziali e prima esposta in un testo non firmato, ma presentato come opera di valenti professori universitari fascisti, pubblicato la mattina del 14 luglio 1938 dal *Giornale d'Italia*. Egli prendeva forma la persecuzione più articolata della storia dell'umanità, studiata al tavolino con geometrica precisione. Una persecuzione di cui in apparenza si sa molto, ma nella realtà ancora da delineare in non pochi aspetti tutt'altro che marginali. Soprattutto perché alcuni tra quelli che vi parteciparono attivamente non solo la fecero franca, ma sfoderando l'italicissimo talento del cambio di casacca, transitarono agilmente verso il dopoguerra conservando o addirittura accrescendo la propria posizione. Ad alcune delle figure a vario titolo attive nella persecuzione, e so-

prattutto a un paio di quelle rimaste a lungo protette nell'armadio della vergogna della nostra recente storia, è dedicato *Una storia sbagliata - Un secolo di bugie e di mezze verità* (dell'Ippogrifo, pagine 204, 16 euro) scritto da Massimiliano Amato, Ottavio Di Grazia, Nico Pirozzi. Un percorso che si può chiamare di controinformazione storica su Pietro Badoglio (Amato), Gaetano Azzariti (Pirozzi), Alois Hudal (Di Grazia); accostati per contrasto a due «giusti» poco conosciuti come Carlo Orlandi, nocchiere capo di prima classe che scortò verso la salvezza un mandolato battello fluviale con 509 ebrei, e Luigi Biancheri, sanguigno ammiraglio che rispose al fuoco degli aerei tedeschi.

A proposito di smemoratezze e di vicende poco note o omesse dal discorso pubblico sul passato: l'impresa fascista in Africa, anteprima della formulazione dell'idea di superiorità razziale, vide Badoglio - il «maresciallo d'Italia» dopo l'8 settembre - responsabile dell'uso dei gas tossici sui civili etiopi inermi, come ricorda il saggio di Amato. Se poi si ripercorre la vicenda di Gaetano Azzariti ricostruita da Pirozzi - che si è anche industriato per abolire l'intitolazione a suo nome di una strada napoletana - ci s'imbatte in un vero triplo salto mortale politico: l'ex presidente del Tribunale della Razza quindici anni dopo, nella repubblica italiana «nata dalla Resistenza» riappare al vertice della Corte Costituzionale nella carica che era stata di Enrico De Nicola. A nominarlo fu Giovanni Gronchi, non l'unico presidente della Repubblica ad apprezzarlo visto che Einaudi, nel '53, aveva insignito Azzariti della Gran croce dell'ordine al merito.

Del resto, a rendere possibile la second life del giurista napoletano aveva provveduto l'amnistia promulgata il 22 giugno 1946 dal mini-

stro di Grazia e Giustizia Togliatti, che cancellava così ogni responsabilità di chi era stato fascista o vicino al regime. Provvedimento che tra i giornalisti riesumò tutti i laudatores di Salò e i 1589 a vario titolo piegati al ferreo controllo del Duce (solo 75 su 1664 non si erano iscritti al sindacato dei giornalisti fascisti). E con motivazione analoga a quella usata per i giornalisti - «serve gente che conosca il mestiere» - lo stesso Togliatti volle Azzariti come collaboratore.

Di particolare interesse, nel saggio su Azzariti, sono le pagine sul «mercato delle arianizzazioni», riferite alla possibilità, prevista dal Tribunale della Razza per alcuni ebrei, di «provare la propria arianità al di fuori della propria posizione nello stato civile». Sborzando somme altissime, cioè, alcuni ebrei poterono diventare ariani per decreto, come la mamma di Luciana Castellina. Denunciando lo «sconcio del Tribunale della Razza», in una pagina del suo diario Piero Calamandrei avrebbe ironizzato sulle «più di 50 domande di ebrei che chiedono di dimostrare di essere figli di puttana, cioè degli adulterini di padre ariano». Ma dietro queste «eccezioni consentite», oltre alla vergognosa corruzione del Tribunale della Razza si celavano i sacrifici di famiglie che, come chiunque, avrebbero ceduto ogni bene materiale nella speranza di salvarsi.

Un'altra figura poco nota ai più, ma che ebbe un ruolo significativo nel salvataggio dei criminali nazisti fuggiti in Sudamerica, è quella del vescovo cattolico austriaco Alois Hudal. Lo stesso Priebeke lo indicò, quando ammise di essere stato «aiutato nella fuga da un alto prelato del Vaticano». Ne disegna la traiettoria il saggio di Ottavio Di Grazia, premettendo come la ricerca storica abbia ricostruito il ruolo centrale avuto dall'Italia nella rete internazionale costruita a protezione dei seguaci di Hitler. E come



l'apertura degli archivi vaticani consenta passi avanti a una storia ancora da scrivere. La storia, resa nota soprattutto dal romanzo *Dossier Odessa* di Frederick Forsyth, è ricostruita mettendo l'accento sulla «operazione conventi», che vide molti nazisti in fuga nascondersi in monasteri cattolici in attesa di ricevere nuovi documenti con false identità per viaggi predisposti da un apposito ufficio vaticano, con la Croce Rossa ad autorizzare l'espatrio. Come già Pirozzi nel caso di Azzariti, di cui il nipote omonimo sostiene l'estraneità alla persecuzione e anzi lo sforzo per aiutare gli ebrei, Di Grazia riporta anche il punto di vista e gli argomenti di chi al contrario difende Hudal. E ricorda il mandato di Pio XII al nipote, principe Carlo Pacelli, per «salvare parte degli ebrei romani rivolgendosi al governatore tedesco di Roma» la sera della retata del 16 ottobre 1943. È però difficile a chiunque negare che la Chiesa si sia astenuta dal levare alta e chiara la propria voce durante la persecuzione razziale fascista e nazista.

Ma poi, chiosa Di Grazia, «sul piano caritativo, invece, sia il Vaticano che molti organismi cattolici - e semplici preti e fedeli - aiutarono numerosi ebrei a sopravvivere». E anche buona parte di questa storia resta ancora da scrivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA